

L'autobiografia di Monica nel romanzo di Lucia Tancredi.
Intervista all'autrice*

A cura di Chiara Mannaioli

Tra le righe delle *Confessiones* di Agostino si intravedono anche le vicissitudini di Monica: la madre compare e scompare come 'in punta di piedi', rivelando la sua potenza nel silenzio e la sua mano nell'attesa. C'è, però, una scrittrice dei nostri giorni che ha riconsiderato l'operato di Monica e ha dato voce a questa donna straordinaria: Lucia Tancredi, autrice del romanzo *Io, Monica. Le confessioni della madre di Agostino* (Roma, Città Nuova, 2006).

Lucia Tancredi è laureata in Lettere Moderne con una tesi in Estetica, dal titolo *Lecture filosofiche della poetica proustiana*. Ha intrapreso contemporaneamente studi umanistici e musicali, diplomandosi in pianoforte. Ora insegna Italiano e latino nei licei, svolgendo anche laboratori di lettura e di scrittura nelle scuole. Ha approfondito tematiche musicali, artistiche e letterarie, con particolare riguardo alla letteratura femminile e intorno a questi argomenti ha svolto conferenze e seminari per varie associazioni ed istituzioni culturali. È stata docente del master per Gestione delle Risorse Turistiche e Marketing del Territorio, organizzato nel 2005 dall'Università di Macerata. Dal 1985 è docente di letteratura presso l'UniTre di Tolentino, di cui è socia onoraria, e per cui ha scritto il volume *Donne in posa* nel 1999 e il racconto *Le anime leggere. L'umorismo a Tolentino e il Museo della caricatura* nel 2010. Ha fondato nel 2000 con Stefania Monteverde la rivista *ev, mensile di scrittura ricreativa*, che ha ottenuto riconoscimenti prestigiosi grazie alla diffusione da parte della Feltrinelli e la collaborazione di letterati, filosofi ed artisti. È proprio grazie a queste suggestioni che l'Ordine agostiniano l'ha incaricata di scrivere *Io Monica. Le confessioni della madre di Agostino*. Per conto della stessa casa editrice, Città Nuova, è uscita nel 2009 la biografia di Ildegarda di Bingen: *Ildegarda. La potenza e la grazia*. Nel 2012 ha pubblicato *La vita privata di Giulia Schucht*, biografia romanzata della moglie di Antonio Gramsci, per *ev casa editrice*.

Il romanzo *Io, Monica, le confessioni della madre di Agostino*, come suggerisce il titolo stesso, è l'autobiografia di Monica, grazie alla quale il personaggio trova una voce tutta sua, attraverso cui può raccontare in prima persona i momenti più significativi della sua avventura umana. L'unicità di quest'opera sta proprio nella focalizzazione sul personaggio di Monica, di cui nostra sola fonte sono gli scritti di Agostino. Tuttavia, Lucia Tancredi ha scelto di dare vita a una creazione letteraria da cui emerge, con l'integrazione di uno spessore psicologico liberamente congetturato in sede di creazione artistica, il profilo di una donna, nata e cresciuta in Africa nel IV secolo d.C., che è stata sì, la madre di Agostino, ma è stata anche figlia e moglie, vivendo un'esistenza sua, caratterizzata dall'amore, dalle paure, dai timori e dalla fede – mantenutasi sempre salda nel suo cuore –, fino a diventare una mistica e una santa.

L'autrice ha costruito il libro attraverso una sapiente invenzione letteraria: Monica ha raccolto tutti i suoi pensieri in una sorta di "diario" di cui il nipote Adeodato è stato lo scriba. Egli, su commissione della nonna, ha, in seguito, ordinato quelle confessioni che, solo alla morte di Monica, sarebbero dovute giungere tra le mani di Agostino, fornendogli lo spunto per narrare la propria vita e far percepire agli altri il piano divino a essa sotteso.

Per quanto riguarda la questione della verosimiglianza, come si vedrà tra poco, l'autrice ha utilizzato una ricetta manzoniana, attingendo quanto più possibile alle opere di Agostino, prima fra

* Questo contributo è un estratto della tesi di laurea triennale del Corso di Laurea in Studi letterari e filosofici, Curriculum Lettere classiche, discussa da Chiara Mannaioli presso il Dipartimento di Filologia e Critica delle Letterature Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Siena nell'anno accademico 2022-2023 (relatore prof. Alessandro Fo). Si ringrazia la professoressa Lucia Tancredi per aver concesso il permesso di pubblicare questa intervista.

tutte le *Confessiones*. Naturalmente, in alcuni casi, si è lasciata andare alla fantasia, ricreando un verosimile perfetto, dopo la sua ricerca autoptica per la quale si è recata fisicamente nei luoghi in cui visse un tempo la stessa Monica, assorbendo la cultura matriarcale africana con i suoi usi, costumi, sensazioni, che Lucia Tancredi è perfettamente riuscita a ricreare. E così l'autrice, come afferma lei stessa nella *Postfazione*, è stata guidata nella ricostruzione dei passi particolarmente difficili dall'inconsapevole istinto di una sarta che lascia riposare la mente mentre cuce, ed è così riuscita a intessere in una trama dolcemente inestricabile emozioni, suggestioni e realtà.

Di seguito riporterò direttamente le parole di Lucia Tancredi, che ho avuto l'onore e il piacere di intervistare, e che si è dimostrata estremamente disponibile a rispondere alle mie domande. Attraverso la testimonianza diretta dell'autrice, credo si riesca a cogliere in profondità lo spirito del romanzo, a ricevere informazioni sulla genesi, sulle suggestioni e sulle motivazioni dell'opera, oltre ad apprezzare cosa si cela dietro l'atto della scrittura.

1) La prima domanda sarà di natura, mi permetta, introduttiva. Monica, nell'universo storico e spirituale di Sant'Agostino, è ora una figura presente, ora un'immagine sbiadita, che resta sostanzialmente poco definita nel ricordo dei posteri. Perché incentrare un romanzo sulla sua figura? O, per dirla in maniera 'provocatoria', nel vasto universo femminile che la storia ci ha offerto, perché soffermarsi su di lei?

Il compito della letteratura è quello di raccontare "ciò che sbiadisce sull'intonaco della storia". D'altronde ce lo suggerisce anche Manzoni: la storia è dei principi e dei potenti... e poi c'è tutta una storia sommersa di quelli che non hanno mai avuto voce. La letteratura, per me, deve dare soprattutto voce a chi non ha mai potuto raccontarsi. In più mi sono prefissata il compito di narrare la voce delle donne: io mi occupo di biografie femminili. A tal proposito una delle mie più grandi fonti di ispirazione è la scrittrice Anna Banti che, a un certo punto della sua carriera, racconta di aver cominciato a scrivere una biografia di Artemisia Gentileschi. La Banti era stata attratta dall'idea che questa grande pittrice fosse praticamente rimasta, anche lei, nel sommerso nella storia. Anna incomincia a scrivere delle pagine dedicate ad Artemisia. Mentre la scrittrice concludeva – durante la guerra – la sua opera, una bomba cadde sulla sua casa, distruggendo una parte del manoscritto. Nonostante le difficoltà, la Banti continua con la sua opera e il romanzo di Artemisia comincia proprio in questo modo: una giovane donna, in camicia da notte, di fronte alle macerie di una casa distrutta, piange perché sotto quelle macerie giace una sua compagna, una sua sorella; tale donna dice di aver sentito la voce di Artemisia che le chiedeva di essere raccontata (non a caso andrà avanti e poi intitolerà anche un altro suo lavoro *Il coraggio delle donne*). La voce delle donne è quella che in un certo senso io ho sentito. *Io, Monica* mi è stato commissionato dagli agostiniani di Tolentino, in particolare da una persona che per molto tempo è stata mio padre spirituale: padre Franco Monteverde. Padre Franco aveva letto un mio libro di racconti di viaggio e mi chiamò per dirmi che l'ordine agostiniano aveva deciso di affidare a me un libro che raccontasse la storia di Monica. Io, poi, ho intessuto un racconto che andasse a prendersi la voce di Monica, evitando tutto quello che è sempre successo nelle biografie scritte su Monica di Tagaste – ovvero una specie di 'copia-incolla' delle parole di Agostino. Per evitare, quindi, che la voce di un uomo si sovrapponesse ancora una volta a quella di una donna, io ho deciso, in maniera un po' ardita e coraggiosa, di far parlare Monica in prima persona.

2) La ricerca storica, in un romanzo autobiografico, è di estrema importanza e la precisione che si percepisce fra le pagine del romanzo contribuisce a un'immersione completa nell'universo che circonda la protagonista della storia. Tale cura del dettaglio si intravede specialmente da un punto di vista spaziale, in quanto lei ha come sentito necessario conoscere "autopticamente"

i luoghi in cui ambienta il romanzo. Come mai ha avvertito tale necessità di recarsi in prima persona laggiù e quali contributi ha potuto offrire un'esperienza del genere?

Qui mi occorre una frase di Marguerite Yourcenar, anche lei una mia fonte di ispirazione. Con il suo romanzo *Le memorie di Adriano* ha scritto, secondo me, una biografia assolutamente perfetta, ma l'edizione italiana è avvalorata anche da alcune pagine dei *cahiers*, vale a dire i quaderni dove Marguerite Yourcenar appunta il suo modo di procedere, il suo *modus operandi*. Lei dice che scrivere una biografia è come tenere “un piede nell'erudizione e un piede nella magia”. “Un piede nell'erudizione” nel senso che bisogna studiare il contesto storico, il contesto microstorico, il simbolico collettivo. Dunque, dovevo entrare proprio in quella che doveva essere la storia di una donna che nasce in Africa e vive in Africa, che improvvisamente si trova di fronte a uno spaesamento totale, che si trova in terra italiana a vedere, per la prima volta, la neve. Come dice Marguerite Yourcenar, bisogna pensare che queste donne, come noi, hanno sgranocchiato olive, si sono impiasticciate le dita di miele, hanno sentito il bisogno di cercare l'ombra di un albero, si sono difese dalle sferzate del vento; allo stesso tempo non si deve mai dimenticare che bisogna valutare anche tutte quelle piccole questioni della vita materiale che sono diverse dalle nostre, le sensazioni, il tatto, il gusto, i profumi, i disagi. Padre Franco Monteverde mi ha donato una scatola di biografie di Monica scritte da religiosi, da cui lasciarmi ispirare. Tuttavia, secondo lui, erano composte da persone che non conoscevano il travaglio di Monica, il travaglio di donna, di moglie, di madre. Da una parte vi è stata una sorta di immedesimazione: al tempo io avevo un figlio adolescente ribelle per cui potevo capire i travagli di Monica con Agostino. Come spiega bene Dostoevskij in *Delitto e castigo*, un figlio giovane adolescente comincia ad avere un cuore freddo ed è il momento in cui a una madre si spezza il cuore perché si rende conto che, per questo figlio, non può più fare nulla.

Il romanzo è una biografia scritta da una donna che poteva capire tutto ‘il lavoro spirituale’ di Monica: il ‘corpo a corpo’ con il figlio e il momento mistico, ossia l'affidarsi: affidarlo e affidarsi. È quel che viene chiamato ‘il digiuno del cuore’, sarebbe a dire: “io non controllo più nulla perché affido tutto”: è stato questo il salto quantico di Monica. Nel 2000 ho fondato una rivista, dal titolo “*ev, mensile di scrittura ricreativa*”, che veniva distribuita dalla Feltrinelli. Per il secondo numero ho sentito il bisogno di andare a scriverlo ad Algeri. Al tempo non era ancora scoppiato il radicalismo islamico, però le prime cellule erano proprio lì: il radicalismo islamico prendeva di mira le donne che si toglievano il velo, gli intellettuali. Questo numero, intitolato *Veli*, io l'ho scritto insieme alle donne d'Algeri. Lì mi sono trovata sia insieme a donne col velo sia a donne senza velo, mi hanno fatto conoscere Algeri e io, incantata, mi sono unita come in sorellanza con loro. Quando mi è stata chiesta la biografia di Monica, io mi sono resa conto che lei non è il santino che viene sempre mostrato: in quel momento si è palesata in me la consapevolezza che Monica fosse una donna d'Africa. Per Monica ci fu una radice matriarcale fortissima, quindi io ho dovuto – e voluto – offrire a Monica la figura di madre. In conclusione, uno dei fattori di svolta per la produzione del mio testo fu proprio che in quegli anni la filosofa Luisa Muraro scrisse *L'io delle donne*. Tale libro mi ha, più di tutti, aiutato nella composizione della biografia: scrivere di Monica come moglie e come madre era per me semplice, in quanto potevo provare a immedesimarmi, tuttavia io non ho una preparazione teologica: non sono neanche una praticante, ho un rapporto molto conflittuale con la chiesa, soprattutto per quanto riguarda le tematiche femminili. Il libro di Luisa Muraro comincia dicendo che “per le donne parlare di Dio è una cosa semplice e preziosa come il pane sulla tavola”: mi è bastato questo per legittimarmi e per prendere con Dio una grande confidenza.

3) Scrivere un racconto a proposito di un personaggio storico è sempre un'impresa ardua e ‘scomoda’, ma è, sicuramente, un'occasione per approfondire temi a partire dalla vita dell'altro. Osservando il mondo con gli occhi di Monica, cosa ha potuto apprendere, scoprire, temere, amare?

È chiaro che lo scrivere di Monica ha significato per me avere il primo contatto con la mistica che da quel momento è diventata una mia passione, perché poi da Monica sono partiti anche altri due libri dedicati a due mistiche: ho scritto di Ildegarda e di Jacopa dei Settesoli. La lezione di Monica è che l'amore è il gradino più alto, che nell'amore bisogna veramente concedersi totalmente. Non è un caso che a concedersi totalmente all'amore sia proprio di una maternità spirituale. Una donna è capace di farsi vuota come un vaso, di svuotarsi completamente per farsi attraversare dall'altro, quindi dall'altro da sé: è il momento della maternità sia in senso biologico che in senso intellettuale, spirituale. Un aspetto che mi interessa – e in questo mi ha aiutato molto il femminismo e la riflessione che il femminismo ha fatto sulla mistica – è la verginità spirituale delle donne. Tale concetto si delinea a partire dall'insegnamento mariano: significa 'farsi attraversare dall'altro', nel caso di Maria farsi attraversare da Cristo, per Monica farsi attraversare da un figlio come Agostino. La grandezza di Monica è stata quella di essere stata una madre che si è concessa totalmente all'amore per un figlio, pur rimanendo fedele a sé stessa senza mai rinnegarsi, senza mai annullarsi. Monica ha una sua capacità di essere centrata in sé stessa per cui, anche nei momenti più terribili, lei ha una sua forza magnetica di non tradirsi mai. Tutto ciò mi ha insegnato che l'amore può essere anche totale e assoluto, ma non deve mai autorizzare a tradire quello che si è, soprattutto come donna. Non a caso Monica è una donna che, per esempio, trova un coraggio incredibile nel lasciare la sua terra, la sua casa, e mettersi in viaggio. Tutto ciò si lega con la mia personale suggestione riportata nel libro: è proprio Monica ad aver dato ad Agostino l'idea della confessione, quindi l'idea di aprire il suo cuore, di puntare tutto sul cuore piuttosto che sulla ragione, sul *logos*, che è pratica molto maschile.

4) Il rapporto con Sant'Agostino e l'amore. La loro storia era, certamente, qualcosa che trascende i limiti di un amore madre-figlio, ma che riguarda qualcosa di più alto e spirituale. Come ha trovato questo sentire nei confronti di un figlio, e come pensa 'si debba' amare per vivere tale esperienza al completo?

Monica insegna ad Agostino che la fecondità del cuore è tale che concedersi all'amore non significa perdere sé stessi, perché il problema di Agostino è veramente confidare nel *logos* e pensare di tenere tutto sotto il suo controllo. La paura di Agostino è, affidandosi al cuore, perdere sé stesso. Agostino diventa il filosofo del cuore proprio perché, secondo me, lui si sintonizza con il femminile di sua madre; è un po' come quando una donna decide di accettare una gravidanza, cioè una donna in quel momento perde sé stessa, perché un parto è una soglia tra la vita e la morte, ma nel momento in cui la donna accetta questo atto d'amore si perde, ma guadagna. Quindi il gioco del cuore è perdere per guadagnarsi, che è tutto il contrario di quello che dice il mondo, il mondo ti insegna a guadagnare e non a perdere, invece il cuore ti insegna a perdere per guadagnare, l'insegnamento di Monica è questo.

5) Scrivere di un'altra persona comporta scendere a patti con la realtà storica. Qual è stato il suo rapporto con l'attendibilità, la realtà e la fantasia?

Chiamiamolo verosimile, vero verosimile, perché la ricetta è quella manzoniana. Tutto quello che io ho potuto prendere di vero – per esempio il fatto che a Cassiciaco Sant'Agostino tenesse le sue lezioni filosofiche – io l'ho preso dalle opere di Agostino. La cosa che, tra l'altro, mi piace di Agostino è che lui legittimi Monica non solo come madre biologica e come madre di spirito, ma anche come donna di intelletto, perché la tratta come una persona che può discettare di filosofia e non a caso mette in evidenza le considerazioni che lei fa sul bello, sul bene. Il mio verosimile nasce anche dalla mia formazione femminista. Innanzitutto Monica viene da una cultura tribale in cui c'è un senso dell'identità femminile molto più forte e molto meno gerarchico. Lei fa una scelta cristiana e le prime cristiane hanno un senso della sorellanza molto forte. Il cristianesimo delle origini, soprattutto per le

donne, è un cristianesimo molto democratico, molto comunitario, quindi per lei tutti sono uguali, non esistono le classi sociali. La scelta di Monica, da una parte, è una scelta che proviene dalla sua cultura tribale, dall'altra è una scelta proprio cristiana, che la porta a tenere in considerazione soprattutto le donne che gerarchicamente sono schiacciate da una cultura patriarcale ancora pagana.

6) L'autobiografia 'in prima persona' – cosa, peraltro, delineata con forza fin dal titolo – comporta forse quasi inevitabilmente una sovrapposizione di piani esistenziali. Quanta Lucia c'è in Monica, e quanta Monica c'è in Lucia?

Per rispondere a tale quesito, devo citare la mia seconda stella polare nell'ispirazione del romanzo: Maria Zambrano, che ha scritto un saggio illuminante, *La confessione come genere letterario*. La Zambrano dice che la grandezza di Sant'Agostino è che è un uomo che, per la prima volta, usa la parola 'io'; è il primo che, per dirla con Baudelaire, "mette il suo cuore a nudo". Quando ho intitolato il mio libro *Le confessioni della madre di Agostino* io sapevo che in quel momento Monica si sarebbe confessata e avrebbe aperto il suo cuore. Per scrivere la vita di un altro bisogna essere quanto meno possibile noi e quanto più possibile essere l'altro; per cui, anche se la tentazione autobiografica poteva esserci, io ho fatto un grande 'esercizio di spoliamento' di me e ho cercato di essere quanto più possibile veramente vuota, perché sapevo che quanto più io mi sarei ritratta, tanto più avrei potuto accogliere Monica. Il lavoro che io ho fatto è stato cercare di essere una donna di un altro tempo e, in quel momento, farmi anche attraversare da questo tipo di immaginazione. È un'immaginazione creatrice e questo è il pizzico di magia di quando uno scrive, è un'immagine che plasma qualcosa. Monica non sono io, e non si tratta qui di un "Madame Bovary c'est moi", come dice Flaubert: io so che la Monica che ho creato è un'altra da me e per questo sono felice, perché io non volevo che questa Monica fosse Lucia, io volevo che Monica fosse quanto più possibile lei e io ti devo dire che in tanti momenti della mia vita l'ho sentita vicina, l'ho pregata. Ecco io volevo che fosse altro da me, perché penso che una ricetta dell'amore è fare in modo che l'altro non sia mai una parte di te, ma che sia altro da te e quindi la bellezza dell'amore è proprio la reciprocità, la differenza come valore. Io penso che se il romanzo è riuscito è perché è un romanzo che non parla di Lucia, ma che parla di un'altra persona, che non sono io.